

Lotta ai cambiamenti climatici e rinnovamento della società

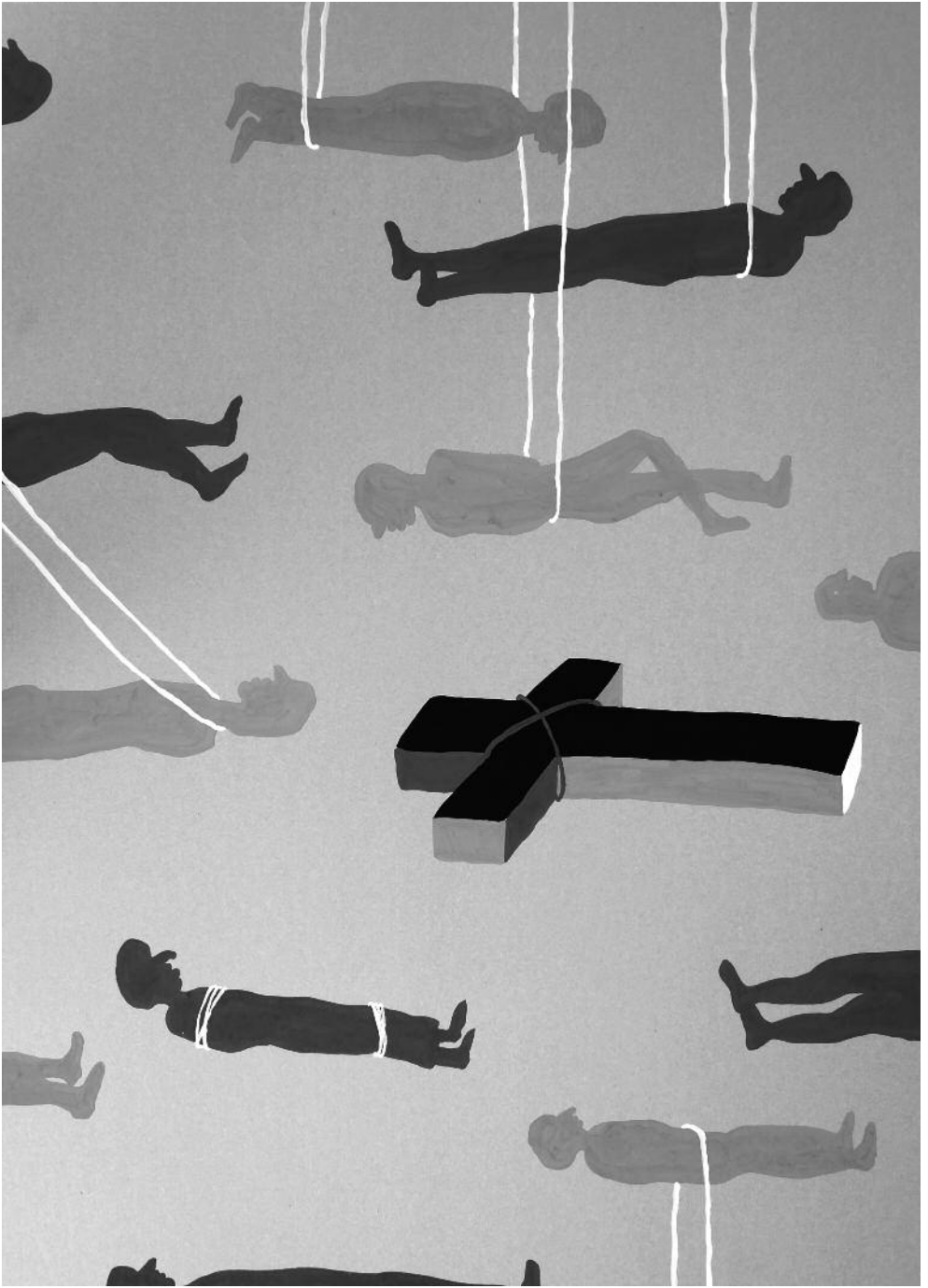
Il bisogno di un pensiero nuovo

Massimo Serafini

Interrogarsi sul futuro che ci attende mette paura e ansia. L'Europa è una nave senza timoniere, alla deriva in un mare in burrasca. Prima la pandemia, poi la drammatica invasione russa dell'Ucraina ne svelano l'inconsistenza, il suo accodarsi acritico ad un occidentalismo conveniente solo agli Stati Uniti, ma penalizzante per l'Europa. Stare dalla parte del popolo ucraino aggredito non può significare farsi dettare l'agenda politica dalla Nato e da Biden. Stupisce che al netto dei drammatici eventi bellici, politici ed analisti sempre così attenti al calcolo economico e al profitto non colgano le conseguenze di questa mancanza di strategia e di ruolo dell'Europa. Risulta sempre più chiara la sua inadeguatezza a misurarsi con la complessità delle sfide che si stanno addensando sul mondo. A ben vedere ciò che la classe dirigente europea, non solo politica, non comprende è il legame sottile che unisce questo susseguirsi di emergenze, l'inefficacia di affrontarle una per volta, a seconda di quale di esse stia prevalendo. Prima la pandemia e gli sforzi per debellarla hanno, per due anni, assorbito tutto, informazione, ricerca, politica. Ora lo scoppio della guerra ha pressoché oscurato la centralità del Covid e con lui l'obiettivo del rilancio dell'agognata crescita, per lasciare il posto all'economia di guerra e relativa minaccia di razionamenti. In questo

alternarsi di emergenze è sparita quella più complessa e difficile da arginare, il caos climatico. Nessuno ne parla più, se non gli annunci cosiddetti green che riempiono ridicolmente gli spazi pubblicitari in televisione in attesa dei bollettini di morte e distruzione dall'Ucraina dei telegiornali. Non ci si rende conto che l'occidentalismo codino a cui si è consegnata l'Europa ha come prima conseguenza quella di cancellare l'unico terreno su cui forse il nostro vecchio continente poteva essere protagonista e ambire a guidare pacificamente il mondo: la lotta al cambiamento climatico. Il green new deal, la rivoluzione energetica rinnovabile, la sostenibilità ambientale come chiave per affermare quella sociale, sono state letteralmente cancellate dal confronto e dalle decisioni della politica europea, per lasciare il posto ad una insulsa e nociva politica di riarmo generalizzato. La NexGeneratioUE più che verde e animatrice di un nuovo modello di sviluppo sostenibile, sarà una generazione armata, pronta alla guerra permanente contro le barbarie di un oriente aggressivo. Basterebbe non farsi travolgere dalla propaganda unanime ed emotiva sulla guerra per capire che l'Europa si sta esponendo a tre rischi gravissimi: il primo, di essere trascinata in una progressiva estensione della guerra in corso, la cui fase successiva però non può che essere la terza guerra mondiale, con probabile uso dell'armi nucleari; il secondo, di esporsi alle devastanti e sempre sottovalutate conseguenze del cambio climatico, per non aver voluto fare ciò che serviva per mettere sotto controllo il crescente surriscaldamento della terra; la terza, una possibile ripresa del virus per avere rifiutato, quando comparve, di intervenire sulla sua natura antropica che ne colloca l'origine nella insostenibilità del modo di vivere dei paesi ricchi.

Guerra, clima impazzito e pandemie non sono fenomeni slegati l'uno dall'altro, da affrontare uno per volta a seconda dell'emergenza del momento. Il legame che unisce le tre sfide chiama in causa l'insostenibilità del capitalismo e del suo tentativo di fermare il suo declino con la globalizzazione. Non si contesta l'esigenza di prendere misure



parziali, ma ognuna di esse deve essere in grado di dare risposte a tutte e tre le sfide o almeno che gli interventi proposti non siano in contraddizione fra loro. Di questa complessità non c'è traccia. Basta analizzare le concrete politiche messe in campo dalla UE per contrastare il caos climatico. Una lotta efficace contro il cambiamento climatico non consiste solo nelle scelte volte a ridurre progressivamente i gas serra climalteranti, fino alla totale decarbonizzazione, prevista per il 2050.

Servono anche politiche di adattamento, cioè di come, da qui al 2050, i vari paesi si adattano agli eventi prodotti dal clima che cambia.

In buona sostanza quali misure si intende prendere per rendere minimi i danni di uragani, bombe d'acqua, desertificazione inondazioni. Ad esempio le politiche migratorie perché già sappiamo che desertificazione e innalzamento del livello dei mari renderanno inabitabili interi territori e quindi provocheranno milioni di migranti. Si accoglieranno o no e dove e come? C'è traccia di tutto ciò?

Nessuna. Basti dire che il tanto decantato accordo di Parigi lascia fuori dalle politiche di adattamento decise circa due miliardi di individui, come denunciano numerose ONG.

La prima conseguenza della guerra è che tutto ciò è sparito e le risorse si investono in un riarmo insensato. Già prima dell'invasione russa dell'Ucraina i segnali di svuotamento della lotta al cambiamento climatico erano risultati più che evidenti, con la decisione della commissione europea di inserire il gas e il nucleare fra le energie utili alla transizione ecologica. La guerra ha completato l'opera e la sensazione di impotenza di fronte agli eventi sta prendendo il sopravvento: l'ansia di contagiarsi convive con il timore del pericolo nucleare e con la sicurezza di essere totalmente indifesi di fronte alle conseguenze del cambiamento climatico. Ciò che spaventa è l'inadeguatezza di un movimento e di una soggettività politica in grado di contrastare questa deriva, che però non può indurre a nessuna rassegnazione, ma solo accentuare il lavoro per colmare l'evidente divario fra ciò che si fa e ciò che invece si dovrebbe fare.

Fra le tante richieste difficilmente ricevibili del presidente ucraino, fortunatamente liquidate con un “vorrei ma non posso”, alcune settimane fa ne ha fatta una all’Europa, ragionevole e accettabile: smettetela di comprare idrocarburi dai russi, gas compreso. Per noi pacifisti, le anime belle come ci chiamano quelli che oggi faticano a chiudere i rubinetti del gas, la richiesta andrebbe accettata, costi quel che costi in termini di sacrifici. Ci pare una sanzione, più dell’invio di armi o dei vari sequestri di barche agli oligarchi, più efficace. Accettare la richiesta del presidente ucraino dimostrerebbe che i governi europei sono disposti a far fare alle proprie popolazioni qualche sacrificio: rischiare qualche black out, qualche disagio con il rinfrescamento della casa durante la prossima estate o avere problemi col riscaldamento nel prossimo inverno. Certo vale la pena ricordare al governo italiano che il rischio che questi disagi si materializzino poteva essere molto minore se si fosse ascoltato di più gli ambientalisti e un poco meno l’ENI. L’Italia avrebbe potuto dipendere un 70% in meno dal gas russo se solo avesse deciso di mantenere gli incentivi alle rinnovabili del triennio 2010/2013 che consentirono un grande sviluppo di queste fonti. Prima il governo Berlusconi, poi quello di Monti, proseguendo con quello di Letta per finire con Renzi, preferirono incatenare il paese al gas, con il decreto sblocca centrali. Piangere sul latte versato non serve, ma non sarebbe male ammettere le responsabilità e riscoprire la nobile arte delle dimissioni. Detto ciò non si comprende perché l’Europa tentenni e non accetti questa richiesta del presidente ucraino. Si colpirebbe al cuore il business russo o almeno sarebbe finita l’indecenza dei paesi europei che armano la resistenza ucraina e contemporaneamente comprano il gas finanziando l’apparato militare russo. Non sappiamo se accettare di chiudere col gas russo faciliti l’auspicato cessate il fuoco, ma siamo certi che uscire dalla dipendenza dal gas russo renderebbe l’Europa più credibile nel proporre una alternativa di pace.

Di questa autolesionista politica europea il nostro paese è sicuramente uno dei principali protagonisti. Il recente decreto energia del governo e l'affannosa ricerca di paesi da cui procurarsi gas, per sostituire quello russo, ne sono prove evidenti. In ogni decisione fin qui presa dal governo si coglie solo l'ostinato rifiuto di mettere mano ai cambiamenti necessari e anche quali interessi dettano l'agenda politica dell'esecutivo. In un momento storico così grave, chi governa dovrebbe pensare in grande e predisporre il paese ai grandi mutamenti che possono contribuire a scongiurare un rapido declino della casa comune europea.

Penso ad esempio al modello energetico che non può più rinviare l'abbandono delle fonti fossili, sostituendole con quelle rinnovabili.

Una trasformazione che per essere efficace deve saper mettere mano al modo di produrre, interrogarsi a fondo su cosa produrre e per chi produrlo, investire la struttura stessa dei consumi. In altre parole avere l'ambizione e l'immaginazione di un nuovo modello di sviluppo più giusto e in pace con la natura e fra i popoli.

La presenza dell'Italia nella UE dovrebbe avere questa qualità di proposta ed invece si distingue sempre per il suo legame con chi ostacola i necessari cambiamenti. L'Italia può aumentare il suo peso e il suo prestigio in Europa se punta ad unire l'insieme del sud europeo e in particolare Spagna e Portogallo, cioè i paesi ricchi di risorse solari, sulla scelta strategica di costruire un nuovo modello energetico rinnovabile. Sarebbe un'alleanza sufficientemente forte per spingere l'insieme della UE nella direzione giusta, facendola uscire dalle secche in cui si è infilata. Questa alleanza non è solo necessaria, ma anche possibile perché la si è già sperimentata con successo per riuscire a convincere l'intera Europa ad abbandonare le politiche liberiste e restrittive dopo la prima ondata del covid. Non è questa la scelta del governo Draghi e nemmeno purtroppo del PD, che nella maggioranza dovrebbe esprimere una cultura democratica, se non di centro sinistra. Non è possibile fare un decreto sull'energia, ignorando che fra le cause che sono alla base del conflitto fra russi

e ucraini c'è anche il gas e il controllo delle materie prime.

Si è deciso invece di affrontare l'emergenza cambiando solo chi ci fornisce il gas e dando il via libera alle trivelle per estrarre quel poco metano che è rimasto nei fondi marini e nel sottosuolo italiani. Molto banalmente non si aiuta l'Europa ad uscire dall'irrilevanza finché i paesi del sole come l'Italia installano meno pannelli solari di Germania e Norvegia. Questa realtà va invertita e sicuramente ci si renderà conto che l'Europa può porsi l'obiettivo della sovranità energetica. Indipendenza energetica che solo le energie rinnovabili possono garantire e di cui il sud dell'Europa è ricco: il sole e il vento sono presenti in ogni territorio, possono dare tanto lavoro ed essendo fonti distribuite facilitano la partecipazione e la democrazia.

Liquidare questa prospettiva come utopia o peggio come chiacchiere pericolose che produrranno solo povertà è solo indice di ignoranza. Non esistono limiti tecnici, ma solo di volontà politica per coprire l'intero fabbisogno di energia del paese (usi civili, industriali e trasporti) con fonti pulite e rinnovabili. Luciana Castellina ed io abbiamo scritto in un recente articolo sul Manifesto che basterebbe utilizzare un mix energetico composto da sole, vento e acqua. Più dettagliatamente abbiamo sostenuto che l'energia idroelettrica, potrebbe coprire il 10% del fabbisogno; il 45% lo potrebbe soddisfare l'energia solare, installando trenta metri quadri di superficie per abitante di pannelli fotovoltaici e termici (a chi pare eccessivo va ricordato che la superficie cementificata nel nostro paese copre oltre 350 metri quadri per lo stesso abitante, basterebbe dunque coprire tetti, capannoni pensiline senza occupare nuovo suolo per realizzare l'obiettivo); un altro 40% del fabbisogno potrebbe venire dal vento installando 10000 turbine di cui 3000 a mare. Sul problema poi degli indispensabili accumuli di energia nonché per garantire stabilità della rete abbiamo proposto di sfruttare i pompaggi idroelettrici.

Va inoltre precisato che quando si parla di fabbisogno si è preso come riferimento quello attuale che invece va ampiamente ridimensionato

colpendo sprechi e usi dissipativi e poco intelligenti dell'energia.

La domanda che ci si può porre è quanto tempo occorre per fare tutto ciò. Domanda mal posta, sempre fatta per impedire che ci si indirizzasse verso le rinnovabili. Questo interrogativo andrebbe rivolto a chi non vuole un nuovo modello energetico: quanto tempo serve per adeguare il paese in termini di sovrastrutture una volta passati dal gas russo a quello liquido degli americani? Ed ancora, perché non rivolgerla ai tanti dottor Stranamore nostalgici del nucleare che nemmeno sanno dove mettere le poche scorie di quello che fu costruito in Italia e poi fortunatamente affossato da due referendum popolari. La risposta non è quanto tempo serve, ma quando si comincia e soprattutto che cosa si decide di cominciare: le rinnovabili e il risparmio energetico o il fossile e il nucleare?

Un governo che ha come priorità la lotta al cambiamento climatico dovrebbe mobilitare le competenze necessarie, informare e coinvolgere la popolazione per trasformare questo progetto "Italia 100% rinnovabile" in un nuovo piano energetico, precisandone i costi e i tempi di attuazione. Prima di partire per Algeri per mendicare un aumento delle loro forniture di metano si poteva e doveva dare un segnale diverso, come richiesto dalle principali associazioni ecologiste. Ad esempio emanare i decreti attuativi della legge sulle comunità energetiche, liberandole così dai tanti limiti della legge precedente che ne hanno impedito la diffusione. Un secondo provvedimento auspicabile che non costa nulla poteva essere quello di una semplificazione delle procedure autorizzative dei numerosi progetti rinnovabili in attesa di autorizzazione di installazione.

Ed ancora nulla impediva al governo di impegnarsi a promuovere un piano per installare pannelli solari termici e fotovoltaici su tutti gli edifici pubblici.

Ed infine presi questi impegni perché non rispondere al problema dell'occupazione, convocando i sindacati per concordare un progetto di reindustrializzazione del territorio sviluppando la filiera industriale delle fonti rinnovabili. È curioso

ed inaccettabile che in un paese afflitto dalla disoccupazione e dal precariato si debba importare gran parte delle componenti che servono per installare delle turbine eoliche o dei pannelli solari.

Tutto ciò costa poco e aiuta la pace perché sostituisce tanto gas russo. Soprattutto da un'occasione di rilancio a questo paese. Propongo infine l'urgenza di una riflessione. Il progetto di un nuovo modello energetico rinnovabile ed ancora di più organizzare un diffuso risparmio energetico non è fattibile se si lascia alterato l'attuale modello centralistico con cui funziona la produzione e distribuzione di energie fossili. Tantomeno si può pensare che il cambiamento possa essere affidato a logiche di mercato. Questo implica una straordinaria opera di riconversione dell'Enel e dell'ENI per recuperare al nuovo modello le numerose competenze che in queste due aziende sono presenti. Insomma non vedo altra strada che procedere ad un rilancio dell'iniziativa pubblica puntando come ha fatto Barcellona a dar vita in ogni città ad aziende municipalizzate dell'energia. Aziende municipalizzate, comunità energetiche sono le scelte in sintonia con la caratteristica principale delle risorse solari, quella per l'appunto di essere distribuite sul territorio e quindi vicino alla cittadina e al cittadino.

Massimo Serafini

Alfonsine, 1942. Laureato in Scienze politiche, collaboratore dal 1963 al 1967 dell'Ufficio studi economici della Cgil di Bologna. Fra i fondatori del Manifesto, nel 1973 entrò a far parte della Segreteria nazionale del Manifesto e, successivamente, in quella del Pdup. Deputato per il PCI al Parlamento dal 1983 al 1992. Dal 1992 collabora con Legambiente e come responsabile delle politiche del lavoro, entra nel '93 nella Segreteria nazionale dell'associazione. Nel '94 elabora il piano del lavoro di Legambiente. Dal 2010 al 2020 vive in Spagna dove si iscrive a Podemos a cui è tuttora iscritto, sebbene di recente rientrato in Italia.

